della nonna che la nipotina venisse da lei – la sua tavola essendo proverbialmente conosciuta come assai parca.

Anche l'umore della zia Min era un po' incerto: sapeva dire talvolta cose pungenti, e sbatter le porte dietro di sé, o anche sul muso di qualcuno, se si presentava l'occasione. Ma c'erano pure dei compensi: sapeva fare il tè come pochi altri; e adorava i gatti: ne aveva a dozzine, che s'aggiravan pei viali, si scaldavano al sole distesi nei prati, e moltiplicavano nei granai. Marigold era, sotto questo aspetto, felice; aveva gatti finché voleva e d'ogni qualità. Invece Billy non li carezzava che per applicar loro al collo una targhetta.

Non appena Marigold vide Billy gli trovò un'aria molto ridicola: un faccione di luna piena, tutto latte e rosa, dei grandi occhi di porcellana azzurra, un mucchio di capelli ritti e gialli, e una così ampia bocca che pareva digrignasse sempre. Però, tutt'insieme, le piaceva: era il primo ragazzo che le fosse piaciuto. Hip? Ma no, non le era mai completamente piaciuto. Billy era assai diverso. Essa ascoltava con simpatia il tono della sua voce e il racconto dei suoi guai.

Pareva che egli non avesse affatto desiderato di venire dalla zia Min. Sua madre era morta, ed egli e suo padre vivevano in una casa d'affitto, dove egli non aveva di buono che il suo papà. Ma questi aveva dovuto partire per un lungo viaggio d'affari nel Sud America, e così era venuto il soggiorno forzato presso la zia Min.

– Che smacco! – brontolava. – Io avrei voluto andare da zia Nora, che è la mia vera zia, sorella di mia madre, e non una mezza zia come la zia Min. Ti dico io che la zia Nora è grandiosa; taglia sempre una torta in sei fette, e la zia Min in otto. Da zia Nora uno può mangiare quanto gli pare e piace, e darsi sempre bel tempo. Essa non ha intorno a sé tutte le sciocche anticaglie che vi sono qui.

– Certo zia Min è molto singolare – convenne Marigold, mentre pensava quanto gradevole fosse quel piccolo barlume azzurro del porto, laggiù in fondo al viale.

– Singolare! Di' che posso appena lavar la faccia ogni giorno e lavare i denti col manico dello spazzolino, e mangiare cibi stantii. Dovresti assaggiare i panini dolci al lampone della zia Nora!...

– Come sono buoni! – compì la frase Marigold, che sentiva in quel momento una grande propensione per la dispensa di Salome.

– Pensa come sarebbe bello esser là! Non dovrei neppur un minuto essere *rispettabile* come desidera sempre zia Min; solo alla domenica; e non dovrei mai cambiar abito, potrei andare scalzo e bazzicare nel cortiletto dei maiali, e mangiare tutto ciò che mi vien sottomano. E poi c'è una cuccia pel cane fuori dal cancello di zia Nora! –

Billy sospirò, pensando con dolore alle delizie che si potevano gustare da zia Nora in paragone dell'amara realtà in casa della zia Min.

– Perché tuo padre non ti lasciò andar da zia Nora? – chiese Marigold.

– Domandalo a me! Penso che forse credeva che zia Min si sarebbe offesa. Fui da zia Nora l'estate scorsa, ed ora era il turno di zia Min. Non credere che sia perché non mi vuol bene. Essa ha la sciocca idea di fare, così, il proprio dovere verso il babbo. E pensa che crede che da zia Nora sia un posto orribile perché zia Nora è povera, e che io non vi sarei felice. Felice! – Billy sospirò di nuovo. – Non ebbi mai un momento felice, mai, eccetto quando fui da zia Nora! Pensa; tutte le sere dovevo riunire i suoi tacchini. Vagabondavo tutto il giorno di qua e di là, dove volevo, non mi si facevano tante domande e andavo a letto quando vi andavano i tacchini. Qui; se esco dal cancello, subito: « William, dove sei stato? » e « William, hai strofinato le scarpe prima d'entrare? » Perfino i gatti dovrebbero pulir le zampe prima d'entrare!

– Oh, Billy; questo poi è esagerato! – rimproverò Marigold.

– Oh, già! Non è esagerato il dire che qui non posso toccare un sasso! Guai se dovessi tirar una sassata ai milioni di gatti che s'aggiran qua dentro! Il primo giorno ch'ero qui ne tirai una, ed essa mi sgridò per una settimana. Essa inventa diversi modi di castigo, così che non so mai quello che mi capita. Eppoi, sai che cosa l'ho sentita dire alla signora Kents? Non te lo voglio ripetere. Lo sentirai, poiché lo dice sempre. Guarda un po' se la zia Nora mi baciava nel darmi la buona notte? Ma lei lo fa. Suppongo che pensi sia suo dovere! –

Billy si ficcò le mani in tasca, e guardò torvo in giro; ma ora si sentiva meglio. Non c'era più che una sola afflizione da sciorinare; la peggiore di tutte.

– Eppure potrei sopportare tutto, se non ci fossero le domeniche; – disse – odio la domenica! la odio peggio d'un nemico!

– Perché?

– Perché devo scrivere una relazione.

– Cos'è una relazione?

– Oh, bella! È andar in chiesa, e quando torni a casa scrivere tutto quello che ricordi della predica. E se non ne ricordi abbastanza, ah, ragazzo! Essa ti dice che i suoi bambini l'hanno sempre fatto! Vedrai che te lo farà fare anche a te la prossima domenica. Ci scommetto! –

Marigold ci pensò un poco, e non credette che ciò le sarebbe spiaciuto. Potrebbe essere interessante; una specie di gioco. Per una domenica! Ma il povero Billy lo doveva fare tutte le domeniche.

– Oh, bene! che importa? – disse, calmandosi – c'è tempo da qui a domenica! Vediamo un po' ciò che ci può essere d'allegro prima! –

« Ecco lì la vera ragazza », pensò Billy.

2.

La domenica poteva esser lontana, ma venne. Venne dopo una settimana in cui Billy si dimenticò di rimpiangere la zia Nora. E ciò fu molto bene. Ma Marigold se ne sarebbe andata il martedì. Billy avrebbe voluto essere squartato da cavalli infuriati, piuttosto che confessare quanto ciò gli rincrescesse.

Ma prima, ecco il pomeriggio di domenica, in chiesa, dove Billy e Marigold dovettero andar soli, essendo la zia Min chiamata a Charlottetown, dove una cara amica passava in treno e voleva salutarla.

– Mi rincresce molto di non poter venire in chiesa con voi due – disse, prima d'andarsene, perché il giovine nostro curato predica per una questua, e mi piacerebbe sentirlo. Ma non posso proprio. Vi ho lasciato la cena in dispensa, ragazzi; e state buoni. Marigold, stai attenta che Billy si diporti bene; e tutt'e due state attenti alla predica; poi me ne farete un sunto questa sera, e spero di avere da Billy un risultato migliore di quello della domenica scorsa.

– Ah, ah! non te l'avevo detto che l'avresti da fare anche tu, il sunto della predica! – fece Billy, stralunando gli occhi, non appena la zia se ne fu andata.

Marigold non se ne risentì; ed egli fu molto

buono, perché essa doveva badare alla condotta che avrebbe tenuta. Era proprio inutile, da parte della zia Min, dare a lei quell'incarico. Come non può certa gente capire certe cose perfettamente piane, evidentissime? Incontrarono Davy Dixon, che canterellò: «Ecco che se ne vanno in Chiesa» quando li scorse attraversare il sentiero. Davy aveva una faccia lentigginosa, il naso camuso, era a capo scoperto, a piedi nudi, vestito soltanto di ciò che richiede la decenza. Come tutti i Dixon aveva un'aria allegra, spensierata. Era quella una famiglia che la zia Min detestava. Non lasciava mai che Marigold e Billy giocassero con loro, quantunque abitassero assai vicini.

– Venite al nostro pic-nic? – domandò Davy.

– Quale pic-nic?

– Il pic-nic della famiglia Dixon – rispose ridendo Davy. – Oggi è l'anniversario di nozze de' miei genitori; son dodici anni che sono sposati e non ne sono ancora malcontenti. Noi vogliamo adoperare la nostra nuova auto e andare alle colline sabbiose. Prenderemo su qualcosa da mangiare, qualcosa che vi caverà gli occhi dalla maraviglia. Che gioia! La mamma dice di non chiedere il permesso in casa, e di venir subito, perché essa sa che la zia Min è uscita e voi siete soli. –

Marigold scoperse che aveva una gran voglia di accettare; a casa le piaceva andare in chiesa, ma era già sicura che la chiesa di Windyside non le sarebbe piaciuta. Di fuori non le andava a genio:

una chiesa grossolana, nuda, battuta dal vento, color fango, con una guglia lunga lunga e puntuta come un ago; insomma una chiesa che non aveva l'aria accogliente. Poi là dentro non conosceva nessuno. Una corsa in auto alle colline sabbiose era molto tentante, ma certamente non bisognava pensarci.

Che cosa diceva ora Billy?

– Verrei, se tu mi prestassi quel libro che ha per titolo: « Il registro volante ».

– Ma Billy! – fece Marigold.

– Certo; benissimo, – rispose Davy. – È della vecchia zia Janey, ma non importa.

– Allora vengo – decise Billy. – Vieni anche tu, Marigold?

– Per piacere, ricordati che è domenica – implorò Marigold, con un grandissimo desiderio, proprio in fondo al cuore, di poter andare anche lei. – Che ne dirà la zia Min?

– La zia non ne saprà niente. Vieni, ci divertiremo un mondo!

– Billy, dici per ischerzo! Non pensarci!

– Vedrai se non ci vado. Se vuoi, puoi andar sola in chiesa, e star seduta tutto il pomeriggio sulle sedie inverniciate. Su, su, fa presto a deciderti; ci aspettano! – disse Davy.

Marigold rifletté rapidamente; non poteva andar sola in una chiesa estranea; e sarebbe rimasta sola sola quel giorno! Le dune sabbiose... le onde... il vento sul mare...

– Verrò! – disse, cedendo alla tentazione.

– Sapevo bene che ne avresti avuto il coraggio – sorrise Billy. – Smettila di berciare, e riprendi la tua aria orgogliosa. Un minuto, Davy; veniamo subito. –

Pochi istanti dopo, correvano lungo il sentiero, in mezzo ad un campo odoroso, ch'era una scorciatoia per arrivare alla casa dei Dixon.

Di solito a Marigold pareva di aver le ali, in una giornata simile a quella. Invece ora si sentiva i piedi di piombo; ma non voleva lasciarlo scorgere a Billy. Quanto l'avrebbe disprezzata, se avesse scoperto che in fondo al cuore era pentita di aver mancato alla fiducia della zia! L'auto dei Dixon dimostrò chiaramente non esser altro che una vecchia Ford, avuta di seconda mano, in cui tutto s'ammucchiava e strideva. Marigold stava seduta sulle ginocchia della signora Dixon, una grande, rosea, floridissima signora, che con voce assai acuta parlava continuamente di grammatica, e degli errori che faceva Billy nel discorrere; e le scosse erano tali che Marigold pensò che forse le ossa le sarebbero uscite dalla pelle prima di arrivare. Quello tuttavia fu un magnifico pomeriggio.

Polly Dixon era una graziosa bambina, che piacque tanto a Marigold. Giocarono a lasciarsi scivolar giù dalle montagnole sabbiose, a far torte di sabbia con le formette sulla spiaggia, a raccoglier conchigliette e a bagnarsi i piedi in un piccolo bacino di sabbia dove l'acqua era tepida, morbida e color turchese. Poi si unirono a giocare coi ragazzi: risero, corsero, sgambettarono. Ma in fondo

in fondo Marigold non era perfettamente tranquilla. Voleva soltanto far credere a sé stessa di esserlo. Persino la colazione – alla quale essa fece vergognosamente alquanta festa, dopo una settimana di magri pasti in casa della zia Min – fu una delusione. C'era molta roba, ma la signora Dixon non era una brava cuoca. Marigold mangiò delle tartine stantie e dei biscotti che sapevan di soda, e una fetta di torta al limone, tanto scura da mettere disgusto. Ma Billy invece trovò che quel pasto era veramente « speciale » ed esclamò:

– Desidererei proprio di poter mangiare di più. Ma non posso – sospirò, inghiottendo l'ultimo boccone di una grossa fetta di torta, la cui superficie era decorata da canditi violentemente tinti di rosso e di giallo.

3.

– Non è stato forse allegro, il passatempo? – chiese Billy, mandando un lungo sospiro, senza rimpianto però, mentre tornavano insieme a casa, attraverso il campo di fieno odoroso.

– Sarà altrettanto allegro quando la zia Min ti dirà di fare il sunto, e tu non saprai farlo? – domandò a sua volta Marigold, piuttosto sarcastica e stanca. Billy rise.

– Ma io lo scriverò! Quel libro « Il registro volante » è pieno di prediche. Ne lessi delle gustosissime là dentro, un giorno, dai Dixon, quando

tu non eri ancora qui. Facciamo il sunto di una di quelle e la zia Min neanche s'accorgerà della differenza.

– Non dire *noi*! – esclamò Marigold – tu potrai fare ciò che vorrai, ma io non voglio ingannare a questo modo.

– Allora tu le racconterai tutto quello che è successo! – gridò egli, pallido di collera e di paura.

– No, no. Non dirò nulla. Dirò soltanto che non so scrivere il sunto della predica.

– E lei ti manderà a letto senza cena.

– Non importa! – fece Marigold, patetica, mettendosi una mano al petto. – Quella torta al limone era terribile! –

Billy si recò in una piccola stanza che la zia Min chiamava la sua biblioteca. Credeva che fare il sunto di un sermone, che sta lì stampato davanti ai propri occhi, fosse una cosa da nulla. Ci mise parecchio; ma quando la zia Min arrivò a casa, egli era pronto. Marigold disse, imitando perfettamente l'aria determinata di sua nonna, che non era capace di fare un sunto. La zia la osservò per qualche minuto, tacendo, ma non disse nulla. Prese il copioso scritto di Billy con un sorriso molto dubbioso, che ben presto si mutò in un cipiglio inquisitore.

– Sono sicura che il signor Curato non ha mai fatto una predicaccia come questa!

– Perché? Che ci trovate? – gridò Billy.

– Ma è un'eresia, una pura eresia! Quell'uomo dovrebbe essere un altro, per parlare così! Non ho

mai letto dottrine simili! Questo sermone assurdo e falso; è troppo... – e non finì la frase, ma uscì di camera indignata, senza però sbattere la porta, e lasciando Billy a riflettere sulle insidie e i trabocchetti della sua esistenza.

– Che cosa credi che vi sia di male là dentro? – bisbigliò all'orecchio di Marigold.

– Non so – gli rispose quella, agitata – ma so che la zia vorrà veder chiaro nella cosa. Quanto è accaduto è colpa tua!

– Non rovesciare tutto addosso a me! – gridò Billy. – Lascia andar le cose pel loro verso; forse passeranno come una bolla di sapone; oppure si verrà a sapere che non ha predicato lui! –

La faccia di Marigold era pallida e tragica.

– Sta certo che la zia ripeterà sempre che non si doveva predicare false dottrine, e non ci darà nessuna spiegazione in proposito. La conosci tu pure, la zia! Essa sarà andata ad informarsi; ed è forse meglio che le parli io. Ma tu non venire, se hai paura.

– Ho paura, ma vengo. Non supporrai che io ti lasci far tutto da sola, vero? – disse Billy con fermezza. – Senza contare che davvero io sono stato la causa di tutto; io ti ho fatto venire dai Dixon. Se bisogna parlare alla zia Min, bisogna dirle anche questo! –

Ecco perché tutti volevano bene a Billy.

4.

Mezz'ora dopo, i due cugini eran seduti sui gradini del granaio. La fatale intervista aveva avuto luogo, e non era certo stata piacevole. Neppure per Marigold, quantunque la zia Min le avesse perdonato, perché Billy le aveva raccontato com'era andata la cosa.

Forse la zia Min non desiderava romperla coi parenti della « Nuvoletta fra gli abeti », e si era mostrata per questo generosa. Però l'ira sua si era tutta scatenata sul capo paziente e devoto di Billy. Gli disse che aveva disonorato il suo nome, e gli ordinò d'uscire e di starle lontano finché avesse pensato come castigarlo. E se non fosse appunto stata questa incertezza sul conto di Billy, Marigold si sarebbe sentita più sollevata, perché ormai in pace con la sua coscienza. Se avesse potuto solo sapere ciò che doveva succedere a Billy... che bella serata sarebbe stata quella! Le vallettine dorate fra le colline, dietro cui tramontava il sole, quel pallido riflesso della luna sul porto, nel quale appunto entrava silenziosa una vela, quei pioppi bisbiglianti sommessamente, il verde-pallido di quel campo di frumento appena spuntato all'ombra del bosco, i pini che facevan capolino dietro la sorgente come orecchie di gatti giganteschi, e quel gattino, lì presso a lei, che sorbiva lentamente il suo latte, e la guardava di

quando in quando... Ahimè! che ne sarebbe stato di Billy? Egli stesso ogni tanto bisbigliava:

– Che supponi mi farà? Probabilmente mi metterà per una settimana un grembiule da bambina, come già fece una volta per due giorni, quando misi nella tasca di Elder Johnny, durante la messa i gusci di noce! –

E Billy scoppiò a ridere. – Se sapessi quanto ridere si fece, allorché egli tirò fuori il fazzoletto nel bel mezzo della sua preghiera e tutti i gusci saltarono da ogni parte, fin sul naso del sacerdote! Era di domenica. –

Marigold vide chiaro davanti a sé quel quadro e ne rise anch'essa. Billy pensò con amarezza che ella sarebbe tornata a casa sua fra due giorni... Se ci fosse stata sempre lei, almeno ad aiutargli a sopportare tutte le angherie di zia Min! Certo che questa volta ella lo aveva lasciato nell'imbarazzo; ma non gliene serbava rancore.

La luna era sorta intanto completamente e sembrava fermarsi sulla cima dei grandi platani della collina, quando la zia Min traversò il sentiero e s'avvicinò ai due colpevoli, col portamento d'una regina oltraggiata. Essa guardò Billy con disprezzo e parlò con voce triste, ma gentile. Quando la zia Min sbatteva le porte e guardava o parlava aspramente o pungente, nessuno temeva di lei. Ma quando sorrideva in quel modo, curiosamente sdolcinato, e parlava con quella voce melliflua e piana, allora erano guai! Era la calma prima che scoppi la tempesta!

– Hai finalmente capito che ti sei comportato terribilmente male? – domandò.

– Si! – balbettò Billy.

– Allora, io ho deciso... – e fece una pausa.

Billy tremava. Quale castigo demoniaco aveva escogitato la zia? Marigold fece scivolar una manina gelata fra quelle di lui.

– Non mi sento più in grado di sopportare la responsabilità di custodirti! – pronunciò la zia Min, assai più gentilmente ancora, e finì: – quindi ho deciso di rimandarti domani dalla tua zia Nora. –

Capitolo XXI.

" Eterno femminino „

I.

Una magica notizia aveva colpito la « Nuvoletta fra gli abeti ». La nonna aveva solennemente decretato che a Marigold si permettesse di giocare con Sidney Guest. Certamente essa non voleva chiamarlo Budge, come pure facevano tutti gli altri, ma poteva permettere alla sua nipotina di giocare con lui. Sua madre era una Randolph di Charlottetown, e suo padre aveva comperato la fattoria del signor Doukin, così che Budge era proprio alla porta di casa di Marigold Lesley di Harmony. La nonna aggiungeva anche che era un ragazzo di buone maniere, d'aspetto un po' troppo magro e alto, con capelli color polvere, ma con begli occhi grigi chiari. L'unica cosa di cui la mamma realmente aveva paura era che i due potessero avvelenarsi senza saperlo durante le loro corse ed esplorazioni, poiché, malgrado i continui avvertimenti, essi portavan subito alla bocca ogni specie di frutto o di bacca che incontrassero.

Prima d'allora Marigold non aveva avuto un

vero compagno di gioco ad Harmony, all'infuori delle tre famose settimane di Gwennie. Sembrava non occuparsi molto delle altre ragazze del paese; e quantunque scrivesse lunghe lettere a Gwen e a Paola e a Bernice, non le vedeva però troppo spesso.

Forse Sylvia la teneva lontana dalle altre compagne, e la mamma sua ci pensava ora qualche volta penosamente. Essa aveva sempre difeso contro la nonna la simpatia che Marigold aveva per Sylvia; ma da ultimo si domandava se avesse poi agito saggiamente. Forse non era stata una buona cosa che il selvaggio e segreto diletto di una fantastica compagnia avesse finito a privar Marigold di una necessaria e valida amicizia. Ormai Marigold aveva dodici anni; i suoi capelli d'oro cominciavano a farsi leggermente bruni. Era tempo che anche Sylvia tramontasse. Lorraine Lesley fu dunque assai contenta quando, proprio al principio delle lunghe vacanze, i Guest comprarono la fattoria dei Doukin e Marigold e Budge simpatizzarono presto insieme, con grande meraviglia di Marigold stessa, che di solito amava poco i « maschiacci ».

Le era stato simpatico Billy, ma l'aveva ormai dimenticato. Aveva detestato invece Jack, il figlio del cugino Marcus, e press'a poco anche i suoi compagni di scuola. Quanto poi a Hip Price, era forse stato quello che glieli aveva fatti detestar tutti in massa. Ma Budge era realmente differente da tutti gli altri.

Per settimane intere l'esistenza di Marigold fu in progressiva eccitazione. Per meritare l'approvazione di Budge faceva delle cose che non avrebbe mai pensato di fare. Andavano insieme a pescar le trote nel ruscello, e Marigold si mostrava così brava pescatrice che Budge pensava, ma non se lo lasciava sfuggire, che essa era abile quanto un ragazzo. Passavano a guado sotto il ponte, s'arrampicavano fin sulla cima del ventilatore dell'alto granaio dei Guest. Giocavano al pirata in un vecchio battello, il « Daisy Dean » che era ancorato alla riva del porto, con una bandiera nera, fatta con un vecchio grembiule di Salome e decorata di un cranio e di ossa incrociate. Con esso fingevano di veleggiare verso plaghe lontane alla caccia dell'oro, della fama o dell'avventura. Avevano passaporti e scritture segrete. E si arrestavano sopra cumuli di pietra, e vi cuocevano le patate e le conchiglie. Con Budge ella poté esplorare tutti i più adatti posti di gioco giù al porto, dove non avrebbe osato andar sola.

Andarono perfino a quella estrema punta grigia e nebbiosa, conosciuta col nome di *bocca del porto*, dove si stendevano le dune di sabbia argentee e lilla in tutta la loro dolce piacevolezza di erbe imbiancate dal sale e di mormoranti venti marini. Nessuno seppe che essi erano stati sorpresi dalla marea, ed avevano dovuto arrampicarsi sui banchi di sabbia e tornare a casa attraverso prati stillanti umidità.

Era il loro segreto, colpevole e trionfale ad un tempo. E un altro fu quello del fuoco di relitti, che essi accesero sulla spiaggia durante il crepuscolo.

Col fuoco avevano avuto proibizione di giocare; ma ciò non diminuì d'un filo il loro godimento, anzi l'accrebbe. Il segreto intorno alle cose proibite aveva un'attrattiva speciale per essi. E qualche giorno essi lo passarono fiabescamente nelle paludi delle rane, dove un drago aveva la sua abitazione e dove vivevano imaginari orsi grigi. Marigold aveva orrore delle rane, ma non lo fece mai capire a Budge, e anzi si sforzò a portare una biscia morta infilata su un bastone per guadagnare l'ammirazione di lui. Imparò anche lei ad imprecare dicendo: « Santi gatti », ma, per quanto tentasse, non riuscì mai a dire « arrángiati », che a lei pareva parola ancor più volgare, e Budge non stimava le ragazze che dicevano volgarità.

Non fu mai capace di fischiare con un filo d'erba come sapeva far lui; ma di rimando ella sapeva fare una cosa che egli non riusciva a fare, cioè i più graziosi sacchetti per budino con le grasse foglie di sempre-verdi. Budge tentava e ritentava di arrotondarle, ma la pressione del suo pollice finiva coll'esser troppo forte, e il sacchetto scoppiava. Così la bilancia delle loro abilità restava in bilico. E quando un giorno Budge sedette sopra una calda porta di forno con pantaloni che ebbero poi bisogno di essere rappezzati, Marigold non gli domandò mai, nemmeno più tardi, come stava la sua scottatura. Così, con fine

tatto, si conserva l'amicizia. Budge accarezzava volentieri Pops, il gattino di Marigold, e questa amava Dix, il cane di Budge; ma al suo padrone non poteva ancor parlare di Sylvia. Budge aveva sentore di qualche mistero esistente fra Marigold e la collina degli abeti, e talvolta la canzonava, o la pregava di svelarglielo.

Ma Marigold si rifiutava sempre. « Ancora no; non ora. » Non aveva mai parlato di Sylvia con nessuno dei suoi compagni di gioco, neppur con Bernice, sebbene talvolta la tentazione fosse stata grande.

Sylvia era realmente tutta sua, solo sua. Quantunque – Marigold lo diceva a sé stessa, talvolta, con un sospiro doloroso – in qualche cosa Sylvia non era più la stessa d'un tempo; non così vivace, non così confidenziale, non così reale. Il cambiamento era avvenuto tanto lentamente che Marigold non sapeva precisare fin dove la sua amicizia con Budge avesse rimpiazzato la compagna dei suoi anni solitari. Essa s'attaccava a Sylvia, ricordando ciò che la zia Marigold le aveva detto una sera mentre, sedevan nell'orto:

« Tieni da conto i tuoi sogni, piccola Marigold, più a lungo che puoi! Un sogno è una cosa immortale, che il tempo non può uccidere né l'età incanutire. Potrai stancarti della realtà, non mai del sogno. »

« Eppure fa male anche il risveglio – pensava timidamente Marigold. – Quando ritornavo indietro dal Cancello Verde, sentivo sempre che sarebbe terribile il pensare un giorno che non ci sia realmente una Sylvia, che è proprio quella cosa che ho sognata ».

Ma la zia Marigold diceva:

« La gioia del sognatore vale quanto la sua pena », conoscendo che, da quando Marigold aveva cominciato a considerare Sylvia un suo sogno, il triste risveglio era pur troppo già incominciato.

Così, quasi ogni giorno, un po' più tardi, Marigold s'introduceva al di là della Porta Magica e del Cancello Verde e invocava Sylvia, e questa veniva sempre. Ma c'era una differenza fra il tempo passato e l'attuale.

A Budge ella avrebbe parlato di Sylvia, se avesse potuto esser sicura del modo con cui avrebbe considerato la cosa. Una certa parte dell'indole di lui, che Marigold ben conosceva, le faceva sperare che egli avrebbe compreso Sylvia. Però i barlumi che le concedeva su questo lato del suo carattere erano rari. Quando erano stanchi morti di girandolare o di pirateggiare e sedevano sul molo osservando le vele spettrali dei battelli che s'allontanavano nel crepuscolo, Budge le recitava timidamente gli strani piccoli versi di poesie da lui fatte un tempo. A Marigold parevano magnifici. Egli era uno spaccamonti quando comandava. Le sue storie da monellaccio le piacevano più delle fantasie all'acqua di rose o al chiaro di luna delle fanciulle. Quella, per esempio, del tappetino di pelo di lupo sul pavimento del salotto di casa Guest,

che tornava vivo la notte e girandolava di qua e di là per la casa con occhi ardenti... Piena di delizioso terrore, dopo averla sentita, Marigold stentava ad addormentarsi la sera.

2.

Qualche mese più tardi, gli Austin comperarono la fattoria Burnaby e vennero a stabilirvisi. Tad Austin era un ragazzo della stessa età di Budge. Marigold fu quindi abbandonata. È questa una vecchia storia, spesso ripetuta.

Per qualche imprescrutabile ragione i parenti di Tad Austin l'avevan fatto battezzare col nome di Romney, ma nessuno lo chiamava mai altro che Tad. Realmente non era un brutto ragazzo; aveva una faccia arguta, piacevole, bruna, in cui Marigold, com'è naturale, non scorgeva nulla d'attraente, all'infuori di certi occhi azzurri, rotondi e prominenti, che assomigliavano in modo assurdo a due di quelle grosse prugne scure, che maturavano sull'albero vicino al granaio.

Con la sua venuta, per la povera Marigold il mondo diventò ad un tratto un posto solitario, freddo, vuoto. Un tempo essa aveva confidato alla sua mamma tutti i suoi più piccoli dispiaceri, ma ora non poteva confidarle questo, non lo poteva proprio. Forse la mamma non avrebbe saputo comprenderla... La Nonna, poi, certamente

no. La nonna, la quale, passando un giorno al tramonto davanti a Marigold, che stava seduta sconsolata sui gradini, aveva rumorosamente recitato questi versi:

Non sospirar, ma mandalo a chiamare
E s'ei non viene, non ti disperare!

Mandarlo a chiamare? oh sì, aspetta!... Marigold sarebbe morta piuttosto che fare il minimo sforzo per riavere ancora Budge con sé. Se lo prendessero i gatti! Essa si procurò un'enorme soddisfazione raffigurandosi come lo avrebbe alteramente e implacabilmente accolto, quando fosse ritornato. Tali erano i suoi sentimenti durante i primi giorni d'abbandono.

« Forse gli rincrescerà quando sarò morta! » pensava tragicamente. Ma... voleva mostrare a Budge... al mondo intero... che poco gliene importava. Andò in cucina e preparò degli eccellenti brigidini, e cantò come un'allodola.

Ma ecco che non c'era nessuno con cui dividere i brigidini, quando furono pronti. Li diede quasi tutti a Lazzaro, da portare ai suoi figlioletti.

Per alcune settimane la vita le sembrò un doloroso deserto. Le pareva che Budge e Tad le lanciassero in viso la loro amicizia e il loro diletto, mentre invece la nuda verità era che né l'uno né l'altro pensavano a lei. Un'esposizione era stata aperta e i ragazzi di Harmony potevano andare a visitarla per pochi soldi, ma non le ragazze; ecco la ragione!

Budge e Tad andarono a pescare lungo il ruscello; Budge e Tad si tuffarono in acqua per l'oro dei pirati; Budge e Tad ebbero dei ritrovi segreti nella caverna che Marigold aveva scoperta sulla riva del porto; Budge e Tad diedero la caccia ai gattini nell'ortaglia dei Guest, ciò che avevano progettato di fare anche Marigold e Budge, quando fosse giunto il tempo in cui si può dar la caccia ai gattini. E questo fu l'ultimo strale, che frantumò l'orgoglio di Marigold. Le sarebbe tanto piaciuta una caccia ai micini con Budge, nell'antico orto, grande, ombroso, profumato di fieno!

Doveva proprio riavere il suo Budge. Lo doveva; l'esistenza le diveniva quasi impossibile senza di lui. Ma come? Che cosa poteva fare? Capiva benissimo che non doveva lasciar troppo chiaramente apparire il suo giuoco; glielo diceva l'istinto. Inoltre aveva una reminiscenza lontana lontana, di qualcosa che la vecchia bisnonna aveva detto un tempo: « Se voi correte dietro a un uomo, egli scappa via; è istintivo. Dobbiamo scappare invece quando qualcuno dà la caccia a noi donne! » Dunque se Marigold non voleva, e non doveva correr dietro a Budge, quale altra via si poteva tentare? Una volta pensò: « Chi sa se gioverebbe pregare? ». Ma poi decise di non ricorrere a questo mezzo.

« Non voglio che egli ritorni a me perché Dio glielo impone. Voglio che torni, perché desidera egli stesso di ritornare. »

Come un'ispirazione le venne il pensiero di Sylvia.

Voleva parlargli di Sylvia. Egli aveva pur qualche volta mostrato il desiderio di conoscere questo suo segreto. Forse allora sarebbe tornato. E fu una coincidenza fortunata che Salome la mandasse in quel pomeriggio a far una commissione per cui doveva attraversare i terreni dei Guest. Budge era seduto sui gradini d'un'entrata laterale della casa e introduceva in una canna sottile i vermi per la pesca.

Le sorrise cordialmente, ma distratto.

Non era mai avvenuto che Budge l'avesse trattata senza il dovuto rispetto. Per lui essa aveva semplicemente cessato di esistere, per il momento.

– Ho qualcosa da dirti – mormorò Marigold.

– Cos'è? – egli chiese con indifferenza.

Marigold gli sedette al fianco e gli disse tutto quello che concerneva Sylvia. E della Porta Magica e del Cancello Verde e del paese delle farfalle e delle Rime; ma mentre parlava, provava un curioso e spiacevole senso di abbandono e di slealtà verso ciò che diceva. Come se stesse perdendo qualcosa di prezioso. Ed ebbe subito il meritato castigo, perché, con estrema freddezza, egli le disse:

– Oh, bella! tutto questo mi sembra molto sciocco! –

Marigold se ne andò senza aggiungere parola. Non avrebbe parlato mai più di nuovo a Budge

Guest. Non avrebbe avuto mai più nulla di comune con un maschiaccio; mai più!

« Tutti lavati con la stessa spazzola » diceva giustamente Lazzaro.

Sarebbe tornata a Sylvia, alla sua diletta, negletta Sylvia. Ed eccola attraversare la Porta Magica, salire il bosco di felci, attraversare il Cancello Verde, recitar le Rime... E... niente Sylvia! Marigold fissò gli occhi intorno a sé, con labbra dolorose. Niente Sylvia! Non verrebbe... non sarebbe venuta mai più... Marigold lo comprese, come tutti comprendiamo certe irrevocabili sentenze, anche se non pronunciate. Era perché aveva parlato di lei con Budge? O perché ad un tratto lei era diventata «adulta» e troppo saggia per il mondo delle fate? Oppure le «porte d'avorio e d'oro», delle quali la mamma cantava talvolta la canzone, s'erano chiuse per sempre dietro a lei? Marigold si lasciò cadere fra le felci, e versò le più amare lagrime che avesse mai versate fino a quel giorno. Il suo bel sogno era svanito!

Chi di noi non ne ha perduto mai uno?

*

Fu il giorno seguente che Budge ritornò; un Budge indignato e desideroso di scaricar su qualcuno i suoi guai. E questo qualcuno era la disdegnata e sdegnosa Marigold, che aveva fatto voto la sera prima di non parlar mai più a Budge Guest, e di volerlo trattare con tale ironia e sarcasmo che perfino la sua pelle da pachiderma se ne sarebbe risentita.

Budge e Tad avevano litigato, perché avevan litigato i loro cani.

– Il mio cane aveva vinto! – disse Budge. – E Tad s'arrabbiò e disse che Dix era solo un ispido botolo.

– È geloso! – esclamò Marigold con accento di conforto – Ha un carattere terribile! Ho sentito dir ciò tanto tempo fa da una ragazza che lo conosceva bene.

– Allora io lo sfidai a lottar con me, ed egli mi rispose che non voleva perché sono un povero cencio!

– Non volle perché sapeva benissimo che sarebbe stato conciato assai peggio del suo cane – disse Marigold con molto sarcasmo! (Ma il sarcasmo era tutto per Tad).

– Non volle lottare, ma continuò a dirmi cose insultanti. Prima di tutto che avevo in capo il berretto da notte. Infatti una volta lo portavo quando ero piccolo...

– Tutti lo portano quando son piccoli! – confermò Marigold.

– Poi disse che ero un codardo e che non traverserei certo il cimitero di notte.

– Andiamoci tutte e due stanotte, e mostriamogli... – interruppe con fuoco Marigold.

– No, stanotte – s'affrettò a dire Budge. – C'è una forte umidità. E tu potresti ammalare. –

La felicità passò come un'onda su Marigold.

Budge pensava al di lei benessere; per lo meno... così ella credeva.

– Lui... dice che suo nonno porta le fedine e il mio non le ha. Un nonno deve proprio aver le fedine?

– È però sempre assai più aristocratico il non lasciarsele crescere – disse Marigold con aria da conoscitrice.

– Eppoi dice che io non fui tatuato perché non avrei resistito al tatuaggio. È sempre stato infatuato di quel serpe, che suo zio il marinaio porta tatuato su un braccio.

– Cosa vuol dire tatuato? – desiderò sapere Marigold. Poi si ricordò che la nonna parlava spesso di quel serpe tatuato sul braccio d'un marinaio; e aggiunse: – È una barbara deturpazione. Non gliel' hai detto? – Budge inghiottì saliva.

– Tutto quello che gli dicevo, egli lo ripeteva come un'eco canzonatoria, e rideva!

– È certamente assai insultante quel suo contegno! – ammise Marigold.

– E mi disse che sono un bambolotto del diavolo!

– A me non importerebbe affatto di esser chiamata: bambolotta del diavolo! – osservò Marigold, che probabilmente trovava che quell' appellativo aveva un sapore romantico o fiabesco.

Ma ora veniva una cosa assai più difficile ad esprimere.

– Egli, disse... che ero... che non ero affatto signorile. –

La risposta qui era un po' imbarazzante per Marigold. Non voleva assolutamente dire che Budge era signorile, e preferì fargli con calma una domanda:

– E tu, perché non gli hai detto che egli perde gli occhi fuori dall'orbita e mangia come un rinoceronte? –

Budge era ormai alla fine della sua lista di guai. La sua collera andava sbollendo, ed anzi gli pareva di provare l'orribile desiderio di piangere. E dietro questo sentimento spuntava anche l'altro, che, se avesse realmente pianto, Marigold non lo avrebbe disprezzato, e lo avrebbe anzi capito e consolato. Che tesoro di ragazza era Marigold! Valeva un milione di Tad Austins!

Alla fin fine, però, Budge non pianse, ma non dimenticò neppure quello che aveva provato nell'animo suo per Marigold.

– Non voglio più aver nulla a che fare con lui! – si ripromise cupamente. – Di' un po': vuoi uno dei miei gattini grigi? Se lo vuoi, te lo porto domani.

– Oh, sì! dammelo! Quelli della Maga sono tutti neri questa volta! –

E stettero lì, seduti, un'oretta, mangiando noci e dolci mele, e sentendosi molto soddisfatti di loro stessi. A Marigold le roselline del cespuglio, che cresceva presso i gradini, sembravano le note, oppure la eco, della piccola canzone che le cantava in cuore. Tutto quanto era accaduto ora aveva ridonato la sua magia al mondo. E allora domandò

a Budge se avesse raccontato a Tad della sua Sylvia.

– Mai più! questo è il *tuo* segreto! – disse Budge con solennità. – Ed egli non sa nulla neppure intorno ai nostri passaporti e ai nostri segni convenzionali, perché sono il *nostro* segreto! –

Quando Budge tornò a casa, fu combinato che egli avrebbe portato il gattino nel pomeriggio dell'indomani, e che poi sarebbero andati insieme a cercare il Santo Grail lassù fra gli abeti.

« Non dimenticherò mai questa serata! » si disse Marigold, nel cui animo riprendevano vita alcune delle compiacenze perdute!

4.

Il mattino seguente parve invece che la sera avanti non fosse mai esistita. Quando Marigold saltò vivacemente dal suo lettino bianco e azzurro, e si fu vestita e corse, anzi volò, giù per le scale, alla porta centrale della casa, che vide? Budge e Tad, che amichevolmente ciarlando scendevan giù per la strada con le loro lenze e le loro canne dei vermiciattoli, seguiti dai loro due cani, che trottavano altrettanto amichevolmente dietro i loro padroni. Marigold si fermò di botto, impietrita. Non rispose neppure quando Budge brandì la sua lenza verso di lei salutandola e gridò: « Evviva! » Il suo cuore, così allegro un momento prima, era di piombo, greve, freddo. Fu

quindi una dolente giornata per lei. Un nuovo abitino color pesca arrivò dalla sarta, ma Marigold non se ne interessò punto. Una fanciulla abbandonata e ferita nello spirito non ha vanità. Venisse pur di nuovo Budge Guest per essere da lei consolato!...

Budge venne infatti nel pomeriggio, ma non a cercare conforto. Era gentile e ridente, e portava un adorabile micino odoroso di trifoglio, e un nuovo modello di frusta. Ma Marigold fu fredda e come lontana...

– Che mosca t'ha punta? – domandò ad un tratto Budge.

– Nessuna! – rispose Marigold.

– Guardami in faccia! – impose Budge. – Sono venuto da te perché andassimo insieme a cercare questo Santo Grail. Ma se non vuoi venire, dimmelo subito. Tad desidera che io vada con lui alla bocca del porto. –

Per un istante l'orgoglio e... qualche altra cosa... lottarono fieramente insieme nell'animo di Marigold. Ma vinse... l'altra cosa.

– Certo che vengo con te, alla caccia del Grail – rispose amabilmente.

Non lo trovarono, ma rinvennero uno dei preziosi calici della Nonna, che era mancato due anni prima, dopo una riunione di tutti i Lesley ad un pic-nic, tenuto lassù, sulla collina degli abeti. Il piccolo calice se ne stava sano e salvo dentro una grande screpolatura della pietra, come preso fra due pareti salvatrici.

E la nonna fu così contenta che l'avessero ritrovato, che diede loro per merenda tutto un gran piatto di quei famosi dolci « Vieni, prendimi, mangiami », ciò che era anche simbolico. Forse non li avrebbe dati se avessero trovato solamente il Grail.

5.

Budge se ne andò a casa sua. S'era dato appuntamento con Tad per la serata. Marigold sedette sui gradini della veranda incontro al sole morente. La piccola striscia di cielo giallo sopra le scure colline e sopra il porto pareva anch'essa una solitaria. Il rumore dei frangenti sugli scogli della lontana riva, era pure solitario. Ed essa si sentiva sola, malgrado il pomeriggio passato con Budge.

La zia Marigold, uscendo, notò la faccia triste della diletta nipotina e le si sedette accanto. La zia Marigold, che non aveva mai avuto figli suoi, conosceva l'amor materno assai più di certe madri. Possedeva non solo un occhio chiaroveggente, ma anche un cuore comprensivo e amante. In pochi istanti seppe tutta la dolorosa storia. E, se ne rise, Marigold non se ne accorse.

– Non devi assolutamente aspettarti d'aver Budge sempre e tutto per te, mia cara, come hai avuto Sylvia. La nostra casa terrena d'amore ha parecchie suddivisioni e parecchi inquilini. Budge ritornerà sempre a te. Egli troverà sempre qualcosa in tua compagnia, qualcosa che Tad non gli può dare. E verrà per questo, non temere. Ma tu devi lasciare che vada anche con altri. Noi donne... non siamo mai le uniche proprietarie di chi si dice nostro amico. –

*

Dopo che la zia Marigold se n'era andata, la fanciulla restò lungo tempo seduta sui gradini della veranda; non più infelice, però. Un vago sorriso di sogno errava sulle sue labbra. Il nuovo gattino faceva le fusa nel suo grembo. Il crepuscolo la circondava, il lungo crepuscolo nordico. Venti rapaci scendevano sulla « Nuvoletta fra gli abeti » a spogliare d'aromi le aiuole del giardino. C'era dell'oro sui fiori dalla parte oscura del viale. Le stelle scintillavano fra i pini, e a destra e a sinistra la doppia schiera delle luci del porto splendeva come u nviale di stelle terrene. Ecco: ora nasceva la luna, e una striscia lucente si stendeva sulle acque come la coda d'una magnifica veste serica.

Certo, essa doveva far parte di Budge con altri. L'antica magia era sparita per sempre – sparita con Sylvia e il Paese Ignoto, e tutti i cari evanescenti sogni dell'infanzia.

C'eran però dei compensi. Da una parte poteva mostrarsi codarda quanto voleva, e non più dar la caccia alle ripugnanti biscie. e alle viscide rane,

e non finger più di amare le orribili cose che dilettano i maschiacci. Essa non era più la rivale d'un altro ragazzo, ma stava su un terreno proprio. E pensò:

– Sarò sempre qui ad aspettarlo, ogni volta che egli verrà a me! Poiché son sicura che ritornerà... –

FINE.

INDICE

		Pag.
I.	Alla ricerca d'un nome	5
II.	Il nome è trovato!	40
III.	La bimba dal cuore esultante	50
IV.	Marigold in visita	91
V.	La « Nonna Vecchia » muore	104
VI.	Il cane del signor Plaxton	137
VII.	Il sorriso è scomparso	155
VIII.	« Uno! uno solo! »	171
IX.	Il Natale dai Lesley	187
X.	I capelli corti e ricciuti di Marigold	201
XI.	Un consiglio di perfezione	225
XII.	Trattenimenti di Marigold	245
XIII.	Uno spirito viene evocato	284
XIV.	Amarezze dell'anima	310
XV.	Vocazione manifesta	329
XVI.	« Una di noi... »	349
XVII.	Non di solo pane...	380
XVIII.	Inchiostro rosso, oppure...	393
XIX.	Come avvenne che...	413
XX.	La punizione di Billy	434
XXI.	« Eterno femminino »	450

L. M. MONTGOMERY

MARIGOLD

L. 45

ANTONIO VALLARDI MILANO